l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il Psi e la crisi

ENZO ROGGI

Se si deve credere (e non c'è ragione in contrario) a quel che ha detto Craxi alla Direzione del suo partito, gli incontri che, nei giorni scorsi, egli ha avuto col segretario della Dc e col presidente del Consiglio incaricato hanno prodotto meno di zero: «La crisi politica e di governo è al punto in cui era». Tanto che il Psi è tuttora in attesa di «elementi utili». E sia ben chiaro: non di elementi utili per la chiusura della crisi, bensì utili per la preliminare esigenza di una «ulteriore riflessione», a sua volta propedeutica alle vere e proprie «decisioni». Craxi non ha precisato a quale «status quo ante» la crisi sia bloccata: quello del momento in cui fu (da lui) aperta, o quello del momento in cui (contro la sua volontà) fu dato l'incarico a De Mita, o quello del momento (postelettorale) in cui De Mita ha aperto le consultazioni. Secondo noi, la crisi non è bloccata a nessun momento antecedente, è semplicemente in alto mare. E questo perché nel frattempo sono saltati o hanno trovato dura difficoltà i piani originari e le condizioni ipotizzate. Il piano originale era: via De Mita e possibilmente via i ribelli del Psdi e gli infedeli laici, e patto speciale con la cordata Forlani-Andreotti. Le condizioni ipotizzate erano: onda lunga elettorale Psi più netta rimonta della Dc neodorotea più tracollo comunista, con il che ci si poteva liberare d'un colpo della fastidiosa questione dei rapporti a sinistra (l'alternativa ridotta a patetica velleità) e della formula pentapartitica ormai snaturata dalla indocilità autonomistica dei partiti minori. Di tutto questo non è rimasto pietra su pietra. Ed ecco allora che la crisi è impazzita, senza più obiettivi di riferimento, senza più supporto di consenso, senza più onnipotenza della «politica del camper». E non si tratta che delle prime conseguenze del voto del 18 giugno.

Il prender tempo di Craxi non è un mezzuccio tattico, di quelli – per intenderci – con cui machiavellicamente si cerca di mettere in difficoltà l'interlocutore per estrarre più succo dalla partita. È un reale bisogno di tempo (sarebbe perfino giustificato se sul Psi non ricadesse almeno il 50% della responsabilità per questo impasse politico e istituzionale) Infatti, si tratta di sostituire un piano ad un altro, e non solo in riferimento al tipo di compromesso governativo che si può perseguire nell'immediato, ma in riferimento a scelte e prospettive più di fondo del partito, a ricominciare dalla questione dei rapporti a sinistra che non è solo riproposta ma resa urgente dai fatti. Nella Direzione di ieri un dibattito s'è aperto, si sono sentite parole nuove proprio sulla questione essenziale della collocazione del partito, del riconoscimento delle forze con cui costruire un confronto e una prospettiva riformista.

È una riflessione appena iniziata che già ha i toni e la rilevanza di una battaglia politica. È da sperare che essa possa evolvere al di fuori di una cornice finora drogata da una polemica vittimistica, incensatoria e recriminatoria che non è il supporto migliore ad un discorso in profondità. Attendiamo e seguiremo con attenzione l'annunciata Assemblea nazionale. E tuttavia il Psi non può invocare un indefinito beneficio del tempo: c'è una crisi da esso aperta che agisce da catalizzatore di tutta la sofferenza del sistema politico, e di fronte alla quale – per dirla con Ruffolo – «occorre scegliere una strategia non contingente» e una tattica coerente; scegliere cioè tra un'alleanza organica con la Dc di Forlani e un processo di fuoriuscita dalle logiche del decennio. La cosa peggiore, per le prospettive stesse del Psi, sarebbe la falsa scelta di cambiare alcuni dettagli (ad esempio, scaricare qualche partito minore o ottenere il pensionamento personale di De Mita) per lasciare in piedi il sistema. Il fantasma del riformismo allunga la sua ombra sui garofani: la parola reclama il fatto.

Ma, poi, a quale Dc pensa De Michelis quando teorizza (ma la cosa l'aveva già detta Forlani) che stare al governo con essa ha premiato e può tornare a premiare il Psi? Strana cronaca quella di ieri: mentre Craxi chiede tempo, gli uomini del suo interlocutore privilegiato Andreotti chiedono di chiudere subito la partita allo scopo evidente di ottenere il cambio del cavallo. Ecco ciò che interessa ai vincitori del congresso dc, e sarà così, ancora, per tutto il tempo che sopravvivrà la certezza democristiana di un Psi che reclama brandelli di potere ma che si mostra incapace di tagliare il cordone ombelicale che lo lega al comune mercato delle convenienze Ebbene, dopo queste elezioni, occorre togliere alla Dc e in specie alla sua destra ogni velleità di continuismo, farle intendere che la campana del 18 giugno ha suonato anche per lei, che è patetica se non ridicola la sua presunzione di dettare le condizioni del gioco combinando guerre intestine e patti di potere. E il Psi, se vuole, è in grado di dirgliele queste cose: coi fatti. Crediamo che i primi ad attenderselo siano proprio gli elettori socialisti

Un pubblico «radicale», senza nostalgie una fascia d'ascolto verde, femminile, attiva Idee, progetti, prospettive dell'emittente del Pci

I quattrocento giorni di Italia Radio

GIUSEPPE CALDAROLA

Parla (e ascolta) da più di un anno e per oltre nove ore al giorno. È una radio, Italia Radio, l'emittente del Pci, che da oltre quattrocento giorni trasmette notiziari ogni mezz'ora, servizi da ogni parte d'Italia e del mondo, inchieste, tavole rotonde, faccia a faccia, interviste e opinioni di centinaia di ascoltatori su tutti i principali fatti di cronaca, politica, sindacato, costume. Nei momenti più caldi di questi quattrocento giorni Italia Radio ha cercato, riuscendovi, di essere anche centro di unificazione politica, di organizzazione della protesta; diventando punto di riferimento per forze politiche, sindacali e per singoli cittadini e militanti non solo comunisti.

A questo punto crediamo sia un'esigenza non solo nostra (di noi che facciamo Italia Radio) una discussione approfondita di questa esperienza. Questo può consentirci di riprendere il tema del rapporto fra informazione e politica, battaglia di idee, attivizzazione di un pubblico di «consumatori» non passivi di notizie e di politica. Non cerchiamo attestati di merito. Vogliamo solo ragionare a partire dal fatto che Italia Radio (malgrado i limiti, anche di diffusione e ricezione del segnale) è parte del «nuovo corso» comunista e assieme a *l'Unità*, in un ruolo ovviamente diverso, vuole esprimere l'autonomia politica e culturale del nuovo Pci. Sono cinque le idee forza sulle quali abbiamo lavorato: informazione martellante sui principali fatti italiani e stranieri; ricerca del confronto «a caldo» con esponenti di culture diverse; tentativo di dar vita ad una sorta di difensore civico a tutela dei diritti violati; ambizione di essere centro di iniziativa politica per stabilire un ponte, sia pure piccolo, fra organizzazioni politiche e sindacali e cittadini; infine abbiamo scelto di essere luogo del confronto diretto e senza filtri fra ascoltatori e dirigenti comunisti.

A tutt'oggi non siamo in grado di dire quanti ascoltano Italia Radio. Abbiamo ricevuto un numero impressionante di telefonate, che possiamo distinguere in tre aree: militanti che hanno malvissuto la scarsa combattività del Pci degli ultimi anni; ex iscritti o ex elettori comunisti che si sono ricollocati su una linea di frontiera in attesa di un segnale, infine nuovi ascoltatori, lontani dal Pci, che hanno cominciato a conoscerlo nel momento della sua rifondazione. È un pubblico prevalentemente femminile (anche perché Italia Radio è forse uno dei pochi giornali in cui le donne si confrontano), con una forte percentuale di anziani attivi, anche se nel corso dei mesi abbiamo assistito all'affacciarsi di ascoltatori più giovani anche se non giovanissimi.

Politicamente è un pubblico «radicale», che vuole chiarezza nei programmi e nell'opposizione, che ascolta con orecchio vigile l'informazione parlamentare e ha trovato una straordinaria sintonia con tutte le battaglie politiche che prima e dopo il congresso del Pci sono state ingaggiate per i diritti civili, l'ambiente, a favore degli studenti cinesi... È una fascia d'ascolto multicolore, ma soprattutto verde, combattiva e con una gran voglia di fare. Politicamente di sinistra ma non prigioniera delle vecchie connotazioni con cui fino ad alcuni mesi fa si contrassegnavano le differenze nel gruppo dirigente del Pci. C'è un punto che va da ultimo segnalato: dai nostri ascoltatori non è mai venuta alcuna spinta all'incontro con la Dc e alcuna nostalgia per formule del passato pur se forte è la polemica contro le scelte del Psi, soprattutto per le campagne anticomuniste e per il rifiuto dell'alternativa.

In ogni caso ci sono in Italia (vogliamo fare una cifra e dire 150.000 ascoltatori?) persone che hanno stabilito un rapporto di consumo, di consultazione e di mobilitazione con una radio militante. Tutto ciò accresce le nostre responsabilità politiche e deve spingerci ad un rinnovamento sempre più deciso nelle scelte tematiche, nei programmi, nel linguaggio, nello stesso rapporto fra notizia e programmazione generale. Ma non è questa appunto una discussione che merita di essere allargata?

Italia Radio ha anche costruito una rete di rapporti a sinistra – pensiamo ai giornalisti ma anche a intellettuali di varie specializzazioni – che ci impone due svolte: la prima riguarda un deciso e rapido rafforzamento dell'emittente perché sia all'altezza delle nuove responsabilità in parte impreviste un anno fa, la seconda la costruzione di un sistema di sinergie con giornali, centri di ricerca, che qualifichi di più il servizio che la radio vuol rendere e ne valorizzi le potenzialità politiche e culturali

In questo quadro a noi appare decisivo il rapporto con *l'Unità*: ci deve essere fra le due testate non un semplice gioco a rilancio delle iniziative, ma può esserci su molti temi un vero e proprio programma comune. Nel sistema dell'informazione comunista, ci sembre spetti alla radio un ruolo di prima linea (non in senso politico, ma fisico); il ruolo di chi fa incursioni, mette in movimento forze per spianare la strada alle strutture pesanti e ai mezzi più sofisticati. Ecco il punto: vogliamo discutere che cosa potrebbero fare assieme Italia Radio, *l'Unità* e la nuova *Rinascita*?

Per quanto ci riguarda pensiamo che il nostro sistema di relazioni deve essere anche più ampio, comprendere altre radio e quotidiani come *Il Manifesto*, *Paese Sera*, *L'Ora*. Bisogna accelerare la costruzione di una rete di radio locali collegate all'emittente nazionale per dare vita ad un vero e proprio movimento di radio, che abbiano il nostro medesimo progetto politico-culturale: cioè informazione, confronto, mobilitazione. Con altre radio nazionali o agenzie radiofoniche è invece utile e possibile uno scambio di servizi fermo restando che Italia Radio è la radio del Pci e ne esprime, con una visione larga, la sua autonomia politica e culturale.

Per finire, brevemente, una questione cruciale, Italia Radio è uno strumento relativamente poco costoso ma è costoso. La pubblicità può dare un contributo notevole al reperimento delle risorse. Così come possono darlo rapporti stretti con il mondo associativo e culturale che potrebbero utilizzare le molteplici possibilità di contatto che la radio offre (lo hanno ben colto il sindacato pensionati Cgil e la funzione pubblica della stessa confederazione). Noi non chiediamo a queste organizzazioni pubblicità assistita ma mettiamo a disposizione un luogo di comunicazione dal basso e dall'alto. Perché, in un momento in cui la gente chiede di tornare a partecipare e sente l'urgenza di novità unitarie a sinistra, altre organizzazioni non decidono di prendere parte a questo progetto?

Infine: molti ascoltatori ci hanno chiesto di sottoscrivere per la radio. Noi stiamo pensando di lanciare una sottoscrizione mirata all'acquisto di nuove postazioni in quelle parti d'Italia, penso al Mezzogiorno, dove una voce come la nostra sarebbe di rottura. Ma si può pensare a forme di sottoscrizione un po' diverse, per esempio che spingano singoli e organizzazioni a «pagare» una sorta di canone volontario, di poche decine di migliaia di lire ogni anno, così da avere più certezze per quelle risorse indispensabili. Se in centomila sottoscrivessero almeno ventimila lire l'anno, Italia Radio avrebbe un avvenire più sicuro.

ELLEKAPPA

Intervento

Noi Verdi al governo? Ecco le condizioni non negoziabili E per l'alternativa...

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

L'analisi del voto europeo porge conseguenze univoche: il consenso democristiano non è in aumento, il Pci sta arginando il calo al di sopra del 25%, il Psi esibisce una evidente saturazione che gli può concedere al più un altro paio di punti. Insomma anche le elezioni europee hanno confermato il dato di una sostanziale stabilità elettorale, che contraddistingue da oltre 40 anni il nostro paese, con l'unica eccezione della dinamica rappresentata dal significativo aumento della forza verde, ormai al quarto posto nel paese. Ed è proprio a partire dalla «eccezione verde» che vorremmo riflettere su alcuni problemi di cui molto si discute: la formazione del governo, la prospettiva dell'alternativa.

Sulla questione del governo, anche in passato, si è da vane parti stigmatizzata una «ingenuità» dei verdi – almeno così interpretata dagli animi meno disposti – nel dichiarare una propria disponibilità ad assumere responsabilità di governo. Ed ecco il dito puntato: «Anche loro, appena nati, non sono insensibili al fascino delle poltrone», mentre magari nei palazzi della Rai e dei grandi enti di Stato ci si comincia a scambiare occhiate preoccupate: «Ma vuoi vedere che 'sti verdi ci verranno a chiedere posti nei consigli di amministrazione?». Non ci stanchiamo di ribadire che la nostra posizione è ancorata ad una precisa metodologia, nessuna ansia davvero per il potere ministeriale! I verdi infatti non «si candidano al governo» tout-court, ma, non essendo una forza pregiudizialmente di opposizione – e vorremmo poi anche sapere quale partito oggi in Italia, che voglia incidere, accetti per sé una tale definizione –, pongono alcuni punti non negoziabili, con esiti e tempi ben fissati (chiusura delle industrie ad alto rischio, energia pulita e risparmio, riconversione della chimica e dell'agricoltura, drastica riduzione dei 30.000 miliardi per i nuovi sistemi d'arma della «Difesa», controllo rigoroso sulle emissioni inquinanti e gestione dei rifiuti, istituzione dei parchi e attuazione della legge Galasso, moratoria sulla caccia e diritti degli animali) e altri punti sui quali invece sembra possibile determinare accettabili mediazioni. Se il costituendo governo accetta come priorità i punti non negoziabili, *allora* i verdi sono disponibili ad assumere responsabilità. Al di fuori della metodologia restano poi valutazioni politiche sul tentativo di De Mita e su quanto i socialisti siano per davvero contenti di aprire spazi ai verdi, le mosse del sindaco di Milano per «far fuori» i verdi dalla giunta di quella città o sono il frutto di sue autonome valutazioni o potrebbero invece essere la spia di un orientamento per un governo nazionale a tre, Dc, Psi e Pri. Niente verdi quindi.

Ma il problema del governo richiama sempre, nel nostro paese, quello dell'«alternativa». Sperimentata l'«unità nazionale» e l'«alternanza» tra laici e democristiani a capo del governo, il nuovo Pci sembra aver puntato con decisione sull'alternativa, intesa come alleanza delle forze di sinistra e di progresso, prima fra tutte il Psi. Ora questa strada, «canonica» anche dal punto di vista di ciò che succede negli altri paesi industrializzati, è irta di difficoltà. Craxi non si stanca di ripetere che non si è mai vista una sinistra al governo nei paesi occidentali sotto l'egida di un partito comunista: forse per questo la sua tattica è stata per anni quella di sottrarre il massimo del consenso al Pci. Tattica che ha avuto anche un certo successo, ma che, come ricordavamo all'inizio, mostra anche al suo fautore limiti evidenti, se non altro dal punto di vista numerico. Cessato poi il coro delle odiose strumentalizzazioni sui tragici fatti cinesi, ecco che avanza l'ulteriore richiesta di «superare gli esami» al partito comunista: si decida una buona volta a cambiare nome, anche per essere più coerente con la sostanza delle revisioni che ha operato. Anche se questi problemi non sono certo da prendere sotto gamba, ci sembra però che la sostanza delle difficoltà risieda altrove.

Proprio le molte polemiche che hanno acuito la tensione tra Pci e Psi sono servite a mostrare come sempre più incerto e minimale sia il denominatore comune «sinistra». Alla rinfusa, tra le decine e decine di esempi possibili: è di «sinistra» escludere Robespierre dal «ritratto di famiglia»? È di «sinistra» proporre la punibilità dei tossicodipendenti? Si potrebbe procedere così per ore. Quanto alla connotazione «forze di progresso», sarebbe forse il caso di procedere, anche in politica, a quella revisione critica del concetto di progresso che da molti decenni ha investito il dibattito scientifico e filosofico.

Per noi l'alternativa non è definibile a priori su vecchi modelli e vecchie certezze ormai scosse: è una strada faticosa, fatta di contenuti e di movimenti, di domande espresse dalla società e di capacità di risposta, di valori di solidarietà, di modificazioni profonde nel modo di produrre e di consumare. E delle conseguenti profonde modificazioni degli assetti politico-istituzionali, sotto la «frusta» di nuove soggettività liberate all'agire politico dall'aggregarsi nelle grandi battaglie concrete sui temi dell'ambiente e della salute: e del rinnovamento politico – trasparenza, informazione, questione morale – che esse postulano.

Gli onesti, i cittadini contro il degrado urbano, i costruttori di pace e di solidarietà: sono questi nuovi soggetti nelle cui mani è, in larga parte, il potere di cambiare.

Allora l'«alternativa» è una prospettiva di tempi lunghi? Sui «tempi lunghi» siamo tutti morti, ci ricorda, previdente, Keynes. Accelerazioni sono, al contrario, evidenti già nel presente: sta alla sapienza politica coglierne il senso, la direzione e le possibilità.

Il boia diventa redentore

OTTAVIO CECCHI

È di queste ore la decisione della Corte suprema degli Stati Uniti: anche i minorenni e i ritardati mentali possono essere sottoposti a sentenza capitale A stare alle cronache, non è stata una decisione facile. Quattro giudici su nove hanno risposto di no. Per un voto, dunque, un ragazzo può essere ucciso secondo i modi di questo o di quello stato in cui, in America, vige la pena di morte. La stessa sorte può toccare a un malato di mente. Forse a quei giudici non è sfuggito che un ragazzo di quindici o sedici anni, così come un malato, deve essere tutelato, aiutato e non ucciso. Ma la ventata punitiva dev'essere stata più forte, più violenta. Ne consegue che chi ha ucciso dev'essere ucciso, chi ha mancato dev'essere punito.

Noi vecchi europei, ancor prima che Hannah Arendt ce lo dicesse nero su bianco, eravamo convinti che vi fosse una fondamentale differenza tra la nostra Europa e l'America. Mentre, da noi, costituzioni e leggi erano fondate su quella cattiva consigliera che ha nome necessità, là in America patti costituzionali e leggi conseguenti poggiavano sulla libertà. E perciò avevamo riconosciuto nella storia americana le tracce di un progressivo affermarsi e consolidarsi dei diritti civili La battaglia, del resto cominciata in Europa, non era, non è mai stata facile. Ma era pur sempre una battaglia condivisa qui da noi da milioni di uomini liberi che rifiutavano la pena capitale non già perché inutile ma perché ingiusta. Nessuno può decidere, e chi decide di uccidere è sempre e in ogni caso un assassino. La decisione di quei cinque giudici dice che la libertà non è più o non è sempre fondamento della legge?

Non è forse imminente una caccia alle streghe. È in atto tuttavia anche nella trionfante America dei nostri giorni quella ricerca di cause, e quindi, di colpe conseguente alla caduta dei miti. Il minorenne che ha ucciso e il malato che ha violato le leggi della convivenza, in un clima di caccia al colpevole diventano vittime sacrificali. L'esecuzione della sentenza diviene un mortale esorcismo. Il «ritardato mentale» uccide perché si sente portatore di perfezione, perché è invaghito di sé e della propria mania di redenzione: non uccide per motivi diversi il boia che lo accompagna al patibolo dopo una sentenza capitale ispirata alla stessa mania.

C'è di buono, nella non lieta decisione americana, che quattro giudici abbiano risposto con un voto contrario Forse nella loro decisione ha pesato, lo speriamo, non solo la storia di libertà che dette vita alla costituzione degli Stati Uniti, ma anche una riflessione su quell'atto di abdicazione e di onnipotenza che ispirò la creazione del nostro e degli altri possibili universi Questa riflessione, della quale ci appropriamo; dovrebbe salvare noi tutti dalla tentazione di riempire il vuoto lasciato dall'onnipotenza.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Aboliamo le preferenze

La lettrice Ornella Righetti di Desenzano mi ha consentito di fare una banale e straordinaria scoperta il voto di preferenza, com'è oggi regolato, è contrario alla Costituzione

Procediamo con ordine Ornella ha segnalato un articolo di Paolo Guzzanti (*la Repubblica*, 23 giugno) che descrive come avviene, in qualche zona del Sud, il controllo dei singoli votanti «Come fanno? I boss camorristici (che sono anche amministratori della giustizia, datori di lavoro, dispensatori di favori, di mutui, di prestiti, di revolverate e cappi al collo, secondo le necessità) distribuiscono ai singoli elettori un appunto con la cosiddetta *quaterna* La *quaterna* non è soltanto l'elenco delle quattro preferenze, ma l'esatta sequenza di nomi e numeri da votare, che ogni elettore deve trascrivere sulla propria scheda soltanto lui voterà quella sequenza, e così non potrà sfuggire al controllo. Dal momento che si possono usare sia i nomi che le cifre per indicare ciascun candidato ogni *quaterna* può essere scritta usando centinaia di diverse sequenze, ciascuna diversa dall'altra».

La mia scoperta (paragonabile, per originalità, a quella dell'ombrello) si basa sull uso combinato della Scienza e della Politica. Anzi, della scienza e della politica in lettere minuscole fra le varie scienze mi sono basato infatti sull'aritmetica elementare, e fra i testi politici su quello basilare, la Costituzione repubblicana.

Cominciamo di qui L articolo 48 della Costituzione dice «Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale ed eguale, libero e segreto» Le quattro parole sono ovviamente concatenate: se il voto non è segreto, infatti, non è più libero ma controllabile, non è più personale perché può essere dettato da altr,, non è più eguale ma inferiore al voto di altri

Veniamo ora all'aritmetica, perché l'articolo di Guzzanti ha descritto bene i fatti, ma ha sottovalutato le risorse del calcolo basato sui fattonali Non spaventi la parola, perché si deve solo moltiplicare. Esempio si devono eleggere, in un Comune medio, 40 consiglieri, e ciascun votante può esprimere quattro preferenze Le combinazioni possibili dei numeri da 1 a 40 si calcolano moltiplicando 40 per 39, il risultato per 38, e infine la cifra ottenuta ancora per 37. In totale, i numeri da 1 a 40 possono produrre 2 193,360 *quaterne* di preferenze, diverse una dall'altra e perciò identificabili Per un Comune maggiore che abbia 60 consiglieri, sempre con quattro preferenze, si fa l'operazione 60 x 59 x 58 x 57, e si arriva a 11 703 240 varianti di voto. Per Milano, Roma, Napoli e altre città, dove si eleggono 80 consiglieri comunali e si possono dare cinque preferenze, il calcolo è 80 x 79 x 78 x 77 x 76, e il risultato si avvicina a tre miliardi di possibili *cinquine* 2 884 801 920

Se il lettore non si è stufato di queste cifre (per me, calcolarle è stata una divertita scoperta) aggiungerò che non basta Il voto di preferenza, infatti, può essere espresso scrivendo i numeri o i nomi dei candidati. Le cifre che ho dato partono dall'ipotesi che uno scriva soltanto numeri, ma vanno raddoppiate perché uno può scrivere soltanto nomi Possono poi essere ulteriormente moltiplicate (non so per quanto le mie conoscenze aritmetiche si fermano qui) perché nulla osta che l'elettore scriva un numero e tre nomi, o tre numeri e un nome, e così via.

Insomma indovinare, in un seggio dove al massimo ci sono mille votanti (solitamente da 600 a 800) e dove competono molti partiti, una *quaterna* o una *cinquina*, è più difficile che fare tredici al totocalcio o azzeccare cinque numeri al lotto. Per contro, identificare la sequenza assegnata dal capo-elettore è un giochetto sicuro Basta che uno scrutatore o un rappresentante di lista annoti quel che risulta dalle singole schede, e riferisca Ma basta anche la minaccia d' un possibile controllo. «Uomo avvertito... Lei c'intende...», dissero i bravi a Don Abbondio; e lui eseguì.

Quando il Pci sollevò il caso, dopo le elezioni locali del maggio scorso, solo il segretario del Pri riconobbe che il voto del Mezzogiorno (ma anche di altre zone, in misura minore) «è dominato dal favore promesso o concesso e qualche volta dalla paura». Per gli altri, la denuncia apparve solo come un alibi per la sconfitta. Il risultato delle votazioni europee, dove è minore la pressione dei candidati e molto ridotte le combinazioni aritmetiche delle preferenze, ha confermato che esiste un «differenziale clientelare» fra un'elezione e un'altra. Non è solo un problema del Pci, che pure deve valutare i propri difetti di collegamento capillare, di prestigio locale, di chiarezza politica e amministrativa Ciò che accade in qualche zona riguarda tutti. C'è infatti una parola greca, che dal linguaggio medico si è trasferita (purtroppo) nella coscienza comune, per l'elevata frequenza dei tumori: la parola *metastasi*, migrazione a distanza delle cellule cancerogene Quando il tumore non è stato curato *in loco* e si diffonde, non c'è più rimedio lo sanno tutti.

Cominciamo, allora, con l'abolizione delle preferenze Lo consigliano l'aritmetica e la Costituzione. Poiché per i comuni si vota fra un anno, questa è la riforma elettorale più urgente. I cittadini, senza poter dare preferenze, saranno espropriati di un diritto di scelta? Bisognerà anche modificare le regole per nominare i candidati? Discutiamone pure.